

Religione

Un voluminoso studio di Silvia Scatena su Taizé, la comunità creata nel 1940 da frère Roger oltre le barriere fra cristiani. Una esperienza che invade le periferie del globo

MARCO RONCALLI

Non c'è dubbio. Ora anche Taizé ha la sua storia: comprese le origini più remote e le intersezioni cruciali sui più ampi scenari del '900. L'ha scritta Silvia Scatena, contemporanea dell'Università di Modena e Reggio Emilia, che ha scandagliato la ricca documentazione conservata presso la Comunità, ma pure parecchi altri fondi archivistici istituzionali e privati, soprattutto europei. È in libreria con il titolo *Taizé. Una parabola di unità* (Il Mulino). E chi arriva alla fine delle oltre novecento pagine del volume, ha la certezza di avere fra le mani l'opera di riferimento, sino a oggi per quanto riguarda le vicende di questa singolare *koiné*, anche liturgica, ancor oggi concentrata sull'essenziale cristiano nei più diversi quadranti geografici e religiosi. Una realtà circa la quale – era l'autunno 1941 – nelle "Notes explicatives" frère Roger, nono figlio del pastore Charles Schutz e di Amélie Marsauche si chiedeva: «La nostra comunità è una comunità di intellettuali cristiani?» subito aggiungendo «tuttavia, questo titolo è tanto facile da portare che, momentaneamente, senza perderlo di vista, non se ne farà menzione». Due frasi in cui si coglie – osserva il teologo Christophe Chalamet aprendo l'opera – «un'espressione dell'ambivalenza del priore di Taizé, come anche, in certa misura, della comunità da lui fondata, nei confronti della vita intellettuale e soprattutto della teologia accademica che fr. Roger non ha mai amato». Trattati di ambivalenza, del resto, facili a rinvenirsi, già al suo primo stagliarsi, dello stesso progetto comunitario: senza alcun intento di «restaurazione monastica», ma destinato a strutturare questa prima costruzione comunitaria maschile in terra riformata grazie al ruolo non solo del fonda-



Una celebrazione nella comunità di Taizé sulle colline della Borgogna

IL VANGELO sulle colline ecumeniche

tore Schutz, ma anche di Max Thurian (qui seguiti il primo già verso la fine degli anni 30 nel suo itinerario personale, il secondo dal '41). Una storia, quella di Silvia Scatena, però, tutt'altro che avvitata sui canovacci biografici o il pensiero dei due, ma che fa leva sulla complessità delle loro relazioni, sul concorso di parecchi incontri determinanti (da Paul Couturier a Giovanni XXIII, passando per il cardinal Gerlier o il presidente della Federazione Protestante francese Marc Boegner), e, in linea generale, sull'apporto determinante di tanti frères meno noti. Fratelli poi pronti a lasciare il "monastero protestante" – diventato «porto franco ecumenico» sulla collina della Borgogna – per vivere le sfide del Vangelo nelle periferie del globo, in piccolissime fraternità capaci di legami (già all'inizio

degli anni 50 a Marsiglia con fr. Pierre Souvairan, ad Abidjan, in Algeria, con fr. Eric de Saussure ecc., oppure dopo il Concilio Vaticano II a Chicago, Kigali, Niamey, a Recife ecc.). L'autrice snocciola dati, fatti, interpretazioni, contestualizzazioni, ricostruzioni analitiche di percorsi e grandi quadri d'insieme, indica momenti di crisi, progressi, resistenze incontrate, accelerazioni e brusche frenate, stadi di transizione e *turning points*. Una poderosa ricerca in grado di far cogliere lo spirito di una visione ispirata, nella prospettiva di una ricerca di pace e di riconciliazione già alle origini, nella Francia occupata dai nazisti, in un pezzo di Borgogna non lontano dalla Svizzera, dall'Italia, dalla Germania. Un posto, scelto nel 1940, da un uomo che non amava barriere, lacerazioni fra confessioni religiose, cul-

ture, generazioni, vicino all'importante abbazia di Cluny. Non è un caso che all'inizio in certi ambienti del protestantesimo si rimproverasse a «quelli di Cluny» di «tradire alcuni principi della Riforma»: monachesimo, vita comune, celibato, regola... Lo stesso nome di Cluny sembrava fuori posto per la sede di una comunità di intellettuali protestanti che affermava di essere radicata nella Chiesa riformata. Tuttavia proprio qui ha preso avvio una delle esperienze più significative dell'ultimo secolo religioso europeo, sfociata, fra il secondo conflitto mondiale e la fine della Cortina di ferro, ed oltre, in un *foyer* unico irradiatosi nel mondo. Poche altre realtà come Taizé hanno provato a rispondere alla sete di unità di cristiani e chiese dalla comune identità battesimale sacrificata da i-

dentità confessionali ritenute prioritarie, sino a far tesoro del Vaticano II, annunciando dopo le prime esperienze di vita comune con i cattolici, e dopo il 68, un inedito «stato conciliare» via di uscita dall'*impasse* in cui si trovavano le attese ecumeniche dopo le promesse d'inizio anni 60, guardato a lungo con sospetto, a cominciare dal binomio «lotta e contemplazione». Se è vero che la rigorosa analisi storica della Scatena si ferma sull'avvio della decennale esperienza del «concilio dei giovani» (poi diventato il «pellegrinaggio» annuale in grandi città – risposta di una comunità sempre più confessionalmente mista alla frustrazione per l'indisponibilità delle Chiese ad assicurare un tangibile «pegno eucaristico» del cammino ecumenico nel cuore del '900 – di grande interesse si rileva l'ultimo capitolo. Non tanto per seguire retroscena di incontri, colloqui, scambi epistolari anche inediti di fr. Roger con l'«ultimo» Paolo VI e Giovanni Paolo II, autorevoli membri del Segretariato per l'unità dei cristiani e della curia romana, vescovi interlocutori come Carlo Manziana ecc., ma per riflettere sulla sua insistenza sull'apertura eucaristica a tutti gli «affamati di Cristo», «inizio» più che «approdo» di un cammino di fede, e sull'urgenza di una riconciliazione che non è mai «vittoria degli uni e umiliazione degli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Silvia Scatena

TAIZÉ

Una parabola di unità

Il Mulino. Pagine 922. Euro 68,00